



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT52S083271450000000001335

Gaetano Rasi, Presidente Onorario; Giancarlo Gabbianelli, Presidente; Franco Tamassia, Vicepresidente; Marco C. de' Medici, Segretario; Mario Soggiu, Tesoriere.

Consiglio Direttivo: Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Giovanni Cinque, Liborio Ferrari, Giuliano Marchetti, Nazzareno Mollicone, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Romolo Sabatini Scalmati, Agostino Scaramuzzino, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Comitato Scientifico: Franco Tamassia, Presidente; Componenti: Mario Bozzi Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Gian Piero Joime, Nazzareno Mollicone, Vincenzo Pacifici, Giovanna Piu, Lorenzo Puccinelli Sannini, Gaetano Rasi, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Marina Vuoli Buontempo, Lucio Zichella.

Questioni esistenziali

Il Sestante chiude il 2016 con riflessioni riguardanti alcuni dei massimi problemi del nostro tempo. Il primo è un problema che appare immediatamente in tutta la sua urgenza, mentre gli altri due solo apparentemente sembrano non essere incombenti, mentre in realtà costituiscono già da tempo pesanti ipoteche che condizionano il nostro futuro.

Il primo argomento riguarda quello che in generale viene chiamata la questione della giustizia in Italia, ma che assume caratteristiche complesse anche per l'evoluzione della criminalità organizzata. In questa materia interviene una personalità di alto rilievo direttamente impegnata quale è Roberto Pennisi, magistrato della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, del quale riportiamo l'intervento svoltosi nel corso del Convegno Nazionale CESI tenuto a Pescia il 14 novembre 2015.

Il secondo argomento è trattato da Mario Bozzi Sentieri e riguarda quello che è esatto indicare oggi come emergenza demografica, ma che in realtà coinvolge l'avvenire dell'esistenza vitale della società italiana. La scarsa natalità e l'invecchiamento della popolazione si manifesta come un fenomeno che nel medio periodo determinerà un mutamento etnico-culturale che potrebbe essere irreversibile. Il monito che ne deriva riguarda soprattutto l'indifferenza dell'attuale classe dirigente italiana.

Il terzo argomento esamina la base ideologica nella quale si fondano sia l'attuale diffusa concezione indifferente all'etica sociale sia l'agire condizionato dalle pervasive sollecitazioni massmediatiche fondate sull'egoismo e il consumismo. Si tratta di un dibattito di filosofia sociale svoltosi sul "pensiero unico" tra Alain de Benoist, Fabio Torriero e Marcello Veneziani, riportato da Michele Buontempo, un giovane scrittore e promettente giornalista.

Con queste trattazioni e con la consueta Rubrica I Libri del Sestante, il nostro bollettino augura a tutti i suoi lettori un Buon Natale e un Felice 2016 di risveglio e di forte riscossa morale e politica.

Sommario:

- *La Comunicazione del magistrato Antimafia e Antiterrorismo sul "triangolo maledetto". Il "sistema giustizia" oggi: nuova natura della criminalità e no a giudici eletti* di Roberto Pennisi
- *Un grave problema etico e culturale. L'emergenza demografica: un gap politico e comunicativo* di Mario Bozzi Sentieri
- *Incontro-dibattito tra de Benoist, Torriero e Veneziani. "Pensiero Unico": riflessioni sulla elaborazione dell'identità della persona sociale* di Michele Buontempo
- *Rubrica: I Libri del "Sestante". Rassegna di novità librarie a cura di Mario Bozzi Sentieri*

In allegato il fascicolo "La biblioteca del CESI"

La Comunicazione del magistrato Antimafia e Antiterrorismo sul “triangolo maledetto” **Il “sistema giustizia” oggi: nuova natura della criminalità e no a giudici eletti.**

di Roberto Pennisi

La partecipazione ad un convegno ove si dibattono temi di sì grande rilievo a cura di un prestigioso Centro Studi quale il CESI permette ad un magistrato della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo di poter svolgere solo una comunicazione e non già una relazione. E ciò soprattutto quando tale intervento sopraggiunge, quasi abusivamente, dopo che illustri relatori hanno svolto temi politici, economici, sociali e strategici di elevato livello, tutti animati, a prescindere dal fatto che ne si condividano o meno le argomentazioni, da un insopprimibile amore per questa nostra impareggiabile e sfortunata Patria.

Ovviamente, attesa la qualità del “comunicatore”, le brevi considerazioni che si rassegnano attengono al tema della giustizia così egregiamente trattato dall’illustre Sen. Benedetti Valentini, le cui argomentazioni, ascoltate con estremo interesse, sono del tutto condivisibili. Così come, peraltro, sono sempre da condividere i rilievi critici che riguardano i difetti della amministrazione della giustizia, che non sono pochi, anche se essa, questo va detto, dei pregi li possiede.

Quanto a questi ultimi, basti pensare che quando i magistrati italiani si confrontano a livello internazionale coi loro colleghi di altri Paesi, massimi sono il rispetto, la stima e la ammirazione verso chi ha avuto la forza, il coraggio e la preparazione per affrontare e vincere sfide come in nessun altro luogo del mondo sarebbe stato possibile; e ciò senza ricorrere a “Guantanamo” varie, ma sempre nel rispetto delle regole dello stato di diritto.

E senza dimenticare che, a complicare il quadro, per non parlar d’altro, vale il fatto che i cittadini italiani, purtroppo, non mantengono il dovuto approccio col “sistema giustizia”, utilizzandolo spesso non per far valere i propri diritti, bensì per neutralizzare quelli degli altri.

A ciò va aggiunto che sul detto sistema si sono scaricate le incapacità degli altri poteri dello Stato, specie quello esecutivo, di far fronte ai doveri che loro incombevano, rimettendo a quello giudiziario la soluzione e/o risoluzione di problemi che in ben diverse sedi avrebbero dovuto essere affrontati e risolti. Col risultato finale della paralisi di una amministrazione che sulla rapidità di intervento deve fondare la propria efficienza ed il proprio prestigio.

Ciò, peraltro, non impedisce ad un magistrato di riconoscere le responsabilità dell’Ordine cui appartiene, i cui componenti, spesso, non si attengono alle tre regole guida che debbono sempre ispirarli: pensiero libero; obbedienza cieca; azione muta. Che vuol dire: giammai sottomettere le proprie scelte e decisioni agli altrui voleri; avere come unico riferimento la legge; svolgere le proprie funzioni in silenzio, sdegnando pubblicità, spettacolarità, propaganda, perché la amministrazione della giustizia non è merce in vendita.

Ciò posto, non può certo condividersi alcuna proposta che faccia riferimento alla possibilità di avere in Italia magistrati eletti dal popolo, a meno che non ci si riferisca alla giustizia cosiddetta “minore”, quale quella oggi amministrata dai Giudici di Pace. Ma anche per questa, peraltro, una soluzione di quel tipo sarebbe estremamente problematica, specie se rapportata a vaste aree dello Stato in cui la presenza di poteri criminali ancora forti potrebbe inquinare uno strumento così delicato che, caduto in mani controindicate, avrebbe effetti addirittura criminogeni.

Ed, in via generale, va detto che a contrastare quella possibilità oggi è soprattutto la esigenza della specializzazione, che non consente la amministrazione della giustizia se non a pubblici funzionari di elevata, vorrebbe dirsi elevatissima, professionalità, sia nel settore civile che in quello penale.

Quanto a quest’ultimo che, affrontando i mali della società, è per sua natura proiettato verso le zone più profonde della medesima, è solo grazie alla professionalità che può svolgersi questa indispensabile opera di penetrazione. Proprio quella che oggi consente di dire che il crimine organizzato non è più quello di prima. Non è la mafia “rustica” il cui modello si è inserito ed ormai ristagna nelle menti dei più.

Ma è qualcosa di diverso.

E quanto diverso sia, lo si può comprendere solo e proprio tenendo conto dei mutamenti che si sono verificati nella società moderna, e quindi negli Stati, nei continenti, nel mondo. Una realtà che non vede più le sorti materiali dei popoli governate dalla economia, bensì da quel novello Moloch che è la finanza divenuta potere fine a se stesso, e non più strumento della economia secondo la sua originaria e naturale destinazione.

Ed il crimine organizzato, allora, sempre pronto ed attento alla realtà in cui si inserisce al solo scopo di trarne illeciti profitti, di ciò si è reso conto e, conseguentemente, si è trasformato. Ed anzi, ha trovato la nuova realtà a sé più congeniale, possedendo in grande quantità quell' "alimento" di cui il detto Moloch è vorace divoratore: il denaro.

Diventando così potere finanziario esso stesso, per esercitare la sopraffazione che lo contraddistingue. E divenendo nel contempo più difficile da individuare.

Oggi, nella geometria della società civile è comparso il "triangolo maledetto", equilatero: crimine organizzato-corruzione-riciclaggio. E se c'è la corruzione, vuol dire che uno dei soggetti attivi del male della società è il potere pubblico deviato.

E tutto ciò lo si è visto bene, vorrebbe dirsi tridimensionalmente, anche attraverso il devastante fenomeno della criminalità ambientale che ha reso irrecuperabili vaste zone del territorio nazionale. A causa del sinergico operare di imprese deviate, potere corrotto e crimine organizzato. Il tutto all'ombra degli interessi finanziari. Appunto.

E considerazioni sostanzialmente non dissimili potranno, forse, farsi con riferimento al crimine terroristico, quando le relative analisi saranno giunte a conclusione.

Non è chi non veda, a questo punto, che l'idea di un magistrato non professionale è pura utopia.

Tanto si è ritenuto, seppur disordinatamente e brevemente, di comunicare nell'ambito di un prestigioso contesto in cui meritevolmente si dibatte affinché sia degno il destino di questa nostra amata Italia.

Un grave problema etico e culturale

L'emergenza demografica: un gap politico e comunicativo

di Mario Bozzi Sentieri

Secondo l'ultima indagine Istat il problema demografico del nostro Paese continua ad aggravarsi: natalità a picco, pochi giovani, sempre meno fertili e allergici al matrimonio. Nel 2014, ha calcolato l'Istituto di statistica, i bambini iscritti all'anagrafe sono stati 502.596, 12 mila in meno rispetto al 2013.

Nel dettaglio, spiega il rapporto Istat "*Natalità e fecondità della popolazione residente*", la diminuzione delle nascite è dovuta soprattutto alle coppie di genitori entrambi italiani. Per la prima volta nella storia nazionale i nati da questa tipologia è scesa sotto 400 mila: 398.540.

Negli ultimi sei anni i figli di coppie italiane sono scesi di 82 mila unità. La spiegazione statistica è un calo della fecondità. Tendenza iniziata nel 2010 e in continua crescita.

L'anno scorso, il numero medio di figli per donna è sceso a 1,37 (rispetto a 1,46 del 2010). Le italiane, sempre più vicine a quota uno (cioè figlio unico), hanno registrato nel 2014 una media di 1,29 figli. Le non italiane resistono ancora sui due figli 1,97 a testa, per la precisione. Ma nel 2008 erano 2,65.

Con questa tendenza il rischio di estinzione per l'Italia è dietro l'angolo. I numeri non danno scampo: secondo una costante universale il valore di sostituzione, ovvero il numero di figli necessari a garantire una bilancia demografica in pareggio, è infatti di 2,1. Se un Paese lo supera la popolazione ha tendenze espansive, se non lo raggiunge si va verso una contrazione demografica.

Le statistiche dell'Italia mostrano che il Paese è sceso sotto il tasso di sostituzione nel 1977, e dal 1984 è stabilmente sotto il valore di 1,5, un livello che non solo non evita il declino demografico, ma annuncia quasi certamente che la caduta sarà traumatica.

Questa la fotografia della realtà, oggettivamente disarmante anche per le conseguenze della crisi demografica, che avranno – sempre di più – un peso determinante sul sistema pensionistico (con la diminuzione della massa dei contribuenti e l’aumento dei beneficiari), sul sistema sanitario (sostenuto da una popolazione attiva ridotta), sulle dinamiche socio-economiche nel loro complesso (sempre più “frenate”) e sulle relazioni tra le diverse aree del mondo (con un’evidente sproporzione delle nascite tra il nord ed il sud del pianeta).

Sul “che fare” le indicazioni appaiono decisamente poco aggressive. Scontati i richiami alle politiche sulla famiglia.

Il nuovo presidente del Forum delle associazioni familiari, Gianluigi De Palo, in un’intervista rilasciata, in occasione della sua recente elezione, a “*Famiglia Cristiana*” (Orsola Vetri, “*La famiglia aspetta un fisco più giusto*”, 6/12/2015) evidenziando la necessità di muoversi su un piano di concretezza, liberi da ogni “*connotazione ideologica*”, fissa nell’equità fiscale la battaglia più importante: «*Il Quoziente Famiglia, cioè il calcolo delle tasse basato sul numero dei figli, è il senso per cui ho accettato questo impegno. Credo che sia talmente giusto che deve interessare chiunque. Gli è stata data una carica ideologica e si pensa erroneamente che sia una proposta che riguarda soltanto i cattolici. Voglio far capire che l’equità fiscale conviene a tutti*».

Battaglia giusta e condivisibile, quella del nuovo leader del Forum delle associazioni familiari, ma può essere sufficiente vista la gravità dell’emergenza demografica? Evidentemente no, a ben guardare le ragioni di fondo della crisi.

Il tema infatti, ancor più che relativo alle politiche sociali, è antropologico e culturale.

In che senso? Nel senso che, grazie ad una tendenza diffusa, piuttosto che una speranza ed una aspettativa di vita i figli sembrano essere ormai diventati un problema, “una palla al piede” – come ha teorizzato, qualche anno fa, la psicanalista francese Corinne Majer, con il suo “*No Kid: quaranta ragioni per non avere figli*” (Bompiani, 2008), un lungo quaderno di *doléances*, che parla del parto come di una tortura, vede le madri trasformate in dispensatrici di cibo, isolate socialmente, frustrate nelle loro aspettative di lavoro, sessualmente inebetite, con i figli percepiti come una voce di costo, parassiti e fannulloni.

Insomma un incubo, che sintetizza la “percezione” della maternità tra le giovani generazioni, figlie del relativismo etico e dell’edonismo, nel nome del “*child-free*”, che ormai ha contaminato ampi strati della popolazione, facendosi cultura diffusa, luogo comune condiviso.

Al fondo di tutto c’è un gap politico e comunicativo sulla questione demografica che non può essere sottovalutato. Oltre i numeri, oggettivamente allarmanti, ancora più allarmante è che nessuno sembra volersi fare carico del problema. Pochi ne parlano. I mass media ne fanno appena cenno. Nessun *talk show* gli dedica attenzione. La politica non se ne preoccupa. Quando va bene si possono ascoltare le solite, spesso stanche e ripetitive critiche sulla mancanza di politiche per la famiglia e sulla crisi economica: troppo poco per trasformare in un caso il crollo demografico, creando il necessario allarme nazionale sulle ricadute socio-economiche di tale crollo.

L’invecchiamento italiano (con un’età media che si aggira intorno ai 44 anni) condiziona infatti le stesse dinamiche sociali, come confermano gli ultimi cinquant’anni della nostra storia.

Pensiamo al dinamismo dell’Italia, espressione, fino alla metà degli Sessanta del ‘900 (dove, non a caso il tasso di natalità era doppio rispetto a quello attuale) di un’un’energia sociale ed economica, in cui la spinta demografica era un fattore essenziale, una sorta di “investimento” sul futuro che, oggi, purtroppo non si riesce neppure ad immaginare.

Significativo, in questa ottica, quanto è scritto nell’ultimo “Rapporto Censis”, che parla di “*limbo italico*” e di assenza di una vera “*progettazione per il futuro*”.

Vincono – si può leggere nel “Rapporto” - «*l’interesse particolare, il soggettivismo, l’egoismo individuale e non maturano valori collettivi e una unità di interessi. Crescono così le disegualianze, con una caduta della coesione sociale e delle strutture intermedie di rappresentanza che l’hanno nel tempo garantita. A ciò corrisponde una profonda debolezza antropologica, un letargo esistenziale collettivo, dove i soggetti (individui, famiglie, imprese) restano in un recinto securizzante, ma inerziale*».

Quanto – chiediamo noi – questo “*letargo esistenziale collettivo*” è causa-effetto della crisi demografica?

In discussione c'è l'esistenza stessa del nostro Paese: linea piatta per l'Italia senza figli e senza domani. Decisamente una brutta prospettiva ... A meno che non si cominci ad invertire la tendenza, favorendo la crescita di una nuova cultura dell'accoglienza alla vita e delle politiche in grado di favorirla.

Di questo bisogna trovare il coraggio di discutere, prendendo consapevolezza delle conseguenze della crisi demografica ed invitando le forze politiche e le istituzioni ad una forte assunzione di responsabilità. Consapevolezza e responsabilità: di questo, alla prova dei fatti, c'è un gran bisogno, ancora prima che degli asili, degli assegni familiari e degli incentivi per le famiglie.

Incontro-dibattito tra de Benoist, Torriero e Veneziani

“Pensiero unico”: riflessioni sulla elaborazione dell'identità della persona sociale di Michele Buontempo

Un manipolo di audaci scrittori e pensatori ha trovato ancora oggi l'ardire di interrogarsi sull'identità dell'individuo e della nazione contrapposta alla preponderante esistenza nella nostra società del “Pensiero unico”.

A Roma, in un'elegante sala di Palazzo Ferrajoli, sono state illustrate le caratteristiche e la diffusione di questa ideologia dominante in occasione dell'incontro con Veneziani, Fabio Torriero e con chi ha coniato per primo questo termine, Alain de Benoist. La presenza di tali relatori di rilievo indica lo spessore e la serietà nel voler affrontare questo argomento estremamente attuale nei cambiamenti radicali della persona e della società negli ultimi anni. Fu proprio il celebre autore di importanti saggi sulla crisi del mondo moderno soprattutto negli anni '80, ai tempi della *Nouvelle Droite* a coniare la definizione di “Pensiero Unico”; e come dice proprio de Benoist «*se ora tutti ne parlano deve avere un fondamento di verità*».

Oggi giorno sarebbe dunque interessante risvegliare nelle nuove generazioni l'interesse verso i valori nati con la Nuova Destra negli anni 70 e 80 in Francia e con il MSI in Italia, ai quali va riconosciuta la capacità di rielaborare un pensiero identitario senza essersi persi nella nostalgia di un tempo passato.

Proprio i giovani di oggi, anziché annichilirsi nel potere che uniforma, per usare le parole di Marcello Veneziani, poiché formati da questa confluenza della destra economica e della sinistra ideologica, dovrebbero interrogarsi a loro volta su come elaborare ancora valori di appartenenza ad una Patria, ad una lingua e ad una storia, principi presenti nel nostro dna che permetterebbero loro di differenziarsi ed emergere in ogni ambiente.

L'evento è stato promosso sulla scia di altri tre incontri culturali da *Intelligo News* e *Cantiere Italia* di Fabrizio di Stefano il quale nel suo intervento introduttivo non ha potuto nascondere proprio la sua emozione nel presentare autori e, tra questi, Alain de Benoist che hanno con i loro libri segnato la vita di molti giovani tra cui la sua appunto.

Il “Pensiero Unico” è “*One Way*” appunto ed è stato brillantemente illustrato dai tre relatori con aspetti diversificati.

Veneziani ha criticato la definizione contraddittoria di essere un pensiero che non pensa ma si uniforma anzi è intransigente verso le diverse opinioni che si discostano da esso. Egli denuncia un vero e proprio linguaggio che caratterizza questo potere: «*il politically correct, ossia il galateo dell'ipocrisia con alcune parole che si possono dire e altre assolutamente vietate che non permettono il viatico mediatico*».

Nel suo intervento Veneziani ha voluto sottolineare le caratteristiche del “Pensiero Unico” inteso come “*potere che uniforma*”, individuando in esso quattro elementi principali. Non solo in senso teorico ma proprio in ambiti specifici; attraverso il primato dell'economia finanziaria dettata dal liberismo, quello della tecnica che per il nativo digitale rende ininfluente il pensiero. Ed ancora, secondo Veneziani, questo potere viene esercitato nelle riflessioni intorno ad un vero e proprio

codice bioetico che rappresenta il galateo delle ipocrisie con la eliminazione di tutte le differenze naturali. Altro ambito richiamato quello relativo all'accoglienza: dei flussi migratori presentati dal "Pensiero Unico" come inderogabile destino per il futuro dell'Europa.

Per Fabio Torriero, che ha citato spesso Bernanos, il "Pensiero Unico" alimenta due processi convergenti: da una parte la dimensione economica che trasforma il mondo in un grande supermercato e dall'altra la dimensione soggettivistica della società che trasforma i popoli in apolidi, senza terra e senza identità.

Alain de Benoist, ha sottolineato come viene rappresentato un "*mondo delle alternanze*" che, in effetti, è senza alternative. L'individuo del "Pensiero Unico" così come definito da de Benoist è caratterizzato dall'ideologia dominante che addirittura annienta le differenze tra le culture: quelle sessuali e linguistiche, repute secondarie perché l'individuo è uguale ovunque; anche le idee politiche sono le medesime applicabili ovunque.

Invece sul piano economico esso porta all'estensione dell'ideologia egualitaria nel profitto con l'obiettivo della commercializzazione del prodotto. Da tenere a mente che l'ideologia del *gender* ha alla base questo individualismo. Secondo de Benoist l'unicità in ambito politico muoverà sempre più riflessioni antipolitiche.

Il primato della tecnica nella società civile crede che i problemi tecnici siano gli stessi problemi politici; come anche espresso da Veneziani, esso porta ad una soluzione unica: quella della tecnica e quindi della politica concepita da una macchina, mentre la politica ha bisogno di una decisione etica che dipenda dai valori nei quali crede la persona e non vedersi ritagliato il proprio ruolo nella difficoltà di affrontare con piena libertà i problemi. L'ideologia dominante cerca in tutti i modi di trasformare gli uomini in *cose* facendo sì che il rapporto tra uomini si avvicini sempre più a quello che esiste tra le cose. Tutto ciò è dimostrato dalla scomparsa delle istituzioni tradizionali rimpiazzate da un consumismo narcisistico con l'aiuto della macchine verso la corsa senza fine all'acquisto di esse.

La falsa diversità del "Pensiero Unico" ricorda un regime totalitario che distrugge la scelta. Sembra il contrario, ma in realtà moltiplica all'infinito la medesima scelta evidenziando l'esistenza di un'unica scelta. Altro esempio portato da de Benoist è l'esistenza di molti canali ed emittenti TV mentre un regime totalitario ne avrebbe bisogno di uno solo; ma anche qui tutti esprimono lo stesso pensiero in forme diverse. Sembra che tutto il mondo parli di diversità ma in realtà esprime sempre la stessa cosa, solo vestita con abiti diversi e tutto ciò che si discosta da esso quindi viene emarginato.

Il merito di de Benoist, proprio sul nascere di questi fermenti, è stato quello di dare una lettura "*meta politica*" alle trasformazioni in atto andando a leggere temi nuovi che sembravano non avere nulla a che vedere con la "*politica*" intesa in senso tradizionale appunto.

Studiose attento e scrupoloso egli ha dedicato tutta la sua attenzione ad argomenti come l'etologia, l'ecologia, la genetica, la storia delle religioni. Nei confronti dell'ideologia dominante il problema è appunto l'assenza di identità, perché da eliminare ed in particolare quelle collettive per creare una somma di esseri individuali in una società narcisistica avente come esclusivo pensiero la soddisfazione dei propri bisogni e desideri.

Per combattere l'ideologia dominante bisogna quindi riaffermare l'identità. Le epoche di crisi sono momenti di transizione dove si vede scomparire un mondo conosciuto e amato per lasciare il passo ad uno nuovo e sconosciuto in cui l'identità viene dimenticata.

Secondo Veneziani l'individuo di oggi è colui che non ha un'identità ma invece ne sceglie una piuttosto che un'altra. Inoltre egli avverte come questo potere è uniformante poiché non ha un volto, un'ubicazione ma si alimenta sul piano della mentalità, sul piano delle idee. La conseguenza immediata è una dittatura del presente con l'idea che il futuro si esaurisca nell'attimo appena vissuto.

La verità invece è un'altra: non viviamo nell'unico mondo possibile, non esiste soltanto una dimensione prevalente: occorre rifiutare l'acquario in cui siamo costretti a fare la fine dei pesciolini rossi. Occorre riappropriarsi della propria storia con le infinite possibilità che essa ci riserva per il futuro. Veneziani preferisce definire l'identità come "tradizione", perché, spiega, « è *l'elaborazione*

dell' idea non come statica ma come evoluzione nella sua persistenza». Tradizione implica un'identità in cambiamento, un patrimonio che può modificarsi pur mantenendo i fili della continuità.

L'identità ha un'origine ed un obiettivo che caratterizza un pensiero; essa non viene definita da un ambiente esterno ma dal rapporto tra individui e quindi in una comunità la quale a sua volta trasmette ed esprime valori di esperienze di vita vissuta in modo da essere elaborate nel passaggio tra generazioni.

Questo significa accogliere un percorso dalla natura e accettarne la sua rielaborazione. Partire dalla natura significa l'accettazione della provenienza e del destino. Accogliere questo percorso comporta poi una rielaborazione dei dati naturali e non il suo sradicamento per riprendere la consapevolezza della cultura dell'identità. I movimenti populistici rappresentano ora solo l'aspetto primordiale dell'identità poiché non elaborano la tradizione in opposizione al pensiero unico.

Poiché l'identità è un profilo fondamentale della logica, secondo Aristotele, deve essere elaborata partendo da un obiettivo come fine e scopo, mentre se utilizzata solo sulle cose viene strumentalizzata.

Per Torriero attuare una rivoluzione della mentalità culturale significa ricucire la scissione tra la vita che vorremo vivere e quella che viviamo, attivando le istituzioni come la famiglia, la Chiesa, la scuola per ridare loro una dignità nel ruolo che rappresentano. L'identità non è legata all'egoismo sociale, privato e collettivo ma è un atto di amore.

Chi sa, chi è, chi è consapevole, non ha paura dell'altro, ma anzi è per lui un arricchimento. Chi non sa vede il nemico e oggi infatti l'individuo apolide, asessuato, disoccupato ha smarrito questa consapevolezza e quindi è impaurito e vulnerabile.

Ripensare al *noi*, alla *polis* in antagonismo alle pulsioni dell'io.

Battaglia antropologica. Rapporto uomo e natura dove si separa la sessualità mentale dal corpo. Si costruisce una società sulla base della mente e non della natura come quando, dice de Benoist: *«la biologia, la natura viene prima e non è contraddizione ma anticipa».*

Se si separa la creatura dal creato, cosa otteniamo? L'uomo che vuole tutto e si serve della natura e del creato per soddisfare solo le sue pulsioni.

Non è male combattere il buonismo perché pretende d'incarnare il bene assoluto, mentre il cristianesimo invece considera il bene e il male legati ed è l'uomo a scegliere.

Per De Benoist ci sono degli errori nella definizione di identità: primo credere che essa dipenda solo da noi stessi, al contrario essa è imprescindibile dal rapporto tra una persona e un'altra, *«noi costruiamo noi stessi dalla relazione che abbiamo con gli altri».* Secondo credere sia qualcosa che non cambia mai, mentre essa non è una essenza statica ma una sostanza dinamica. Se per esempio pensiamo al corpo tutte le nostre cellule da adulti non sono le stesse di quelle della nascita ma siamo sempre noi. L'identità non è chi non cambia mai ma ciò che ci permette di cambiare costantemente rimanendo noi stessi.

Per lottare con il "Pensiero Unico" non ci può essere una risposta univoca, non c'è mai una ricetta pronta per sapere cosa fare, ma ci sono delle volontà da attuare. Sottolinea de Benoist che bisogna credere all'importanza del territorio e del localismo in quanto per opporsi all'unicità bisogna viverne al di fuori. La tecnica e la tecnologia ne sono un esempio: nonostante le critiche noi ne siamo diventati dipendenti non potendone più fare a meno. Occorre fare invece come: *«nel judo si utilizza la forza dell'avversario e la si ribalta verso di lui».*

In conclusione, questo incontro tra illustri pensatori ci ha permesso di riflettere sull'importanza di elaborare un pensiero identitario, vivendo i cambiamenti, ma con lo scopo di decidere la direzione ove si vuole andare: anziché essere trascinati dalla tecnica bisognerebbe servirsi di essa; anziché vivere per il denaro occorre spenderlo per creare valore; anziché imporre la fine dei territori e dei confini l'uomo deve avere la consapevolezza di avere un territorio da salvaguardare per i propri figli.

Invece l'individuo vive nella vulnerabilità proveniente da una mancanza d'identità soggetta ad influenze populiste o integraliste. La nostra storia ci insegna l'esistenza e la possibilità dell'evoluzione del pensiero identitario.

Proprio perché non è un concetto statico ma esso abbraccia tutte le componenti formative e caratteriali di un individuo perché fermarsi ora e arrendersi senza considerare la rielaborazione di un pensiero attuale e moderno?

Riconciliare il passato con il futuro è oggi l'unica speranza per le prossime generazioni, ossia di resistere ad un arretramento ed essere invece protagonisti del proprio destino.

I LIBRI DEL “SESTANTE”

Rassegna di novità librarie a cura di Mario Bozzi Sentieri

Gaël Giraud, *Transizione ecologica. La finanza a servizio della nuova frontiera dell'economia* (Emi, pagg. 288, Euro 16,00)

Questo libro è un saggio di economia, ma si legge come un thriller. Come in un giallo l'autore indaga partendo dagli indizi (subprime, cartolarizzazioni, Collateralized Debt Obligations) identifica le prove (le scommesse fraudolente delle banche sulla pelle dei correntisti), cerca il colpevole (la crisi è morale), rintraccia il movente ("la legge del più forte"). Ma Gaël Giraud, che prima di esser gesuita è stato banchiere e conosce di persona il mondo degli hedge fund e delle Banche centrali, si spinge oltre. E traccia la strada per cercare un futuro di vita alla nostra società, rattrappita dentro lo schema del "paradigma tecnocratico" che mira a ottenere di più (risorse, prodotti, benessere) con meno (sforzi, investimenti, partecipazione). Transizione ecologica significa una società di beni comuni in cui il credito sia considerato mezzo e non fine per realizzare riforme a vantaggio di tutti e benefiche per l'ambiente: rinnovamento termico degli edifici, cambi di prassi nella mobilità, tasse più alte per chi inquina, in pratica "un'economia sempre meno energivora e inquinante". "La transizione ecologica sta ai prossimi decenni come l'invenzione della stampa sta al XV secolo o la rivoluzione industriale al secolo XIX - spiega Giraud - . O si riesce a innescare questa transizione e se ne parlerà nei libri di storia; o non si riesce, e forse se ne parlerà fra due generazioni, ma in termini ben diversi!".

Saskia Sassen, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale* (Il Mulino, pagg. 289, Euro 25,00)

Quando parliamo di disuguaglianza e povertà rischiamo di ragionare in termini "vecchi", appartenenti alla logica di inclusione che governava sia i paesi comunisti, sia quelli capitalisti dopo le devastazioni della Seconda guerra mondiale; termini che non colgono la frattura storica oggi sotto i nostri occhi. "Espulsioni" denota meglio quel processo dell'economia politica globale che spinge "forzosamente" lavoratori, piccole e medie imprese, agricoltori al di là dei confini del sistema, rendendoli invisibili e consegnandoci indicatori economici più favorevoli ma svianti. Ogni misura di austerità ridefinisce e riduce lo spazio economico, e i programmi di risanamento del debito altro non sarebbero - argomenta il libro - che "meccanismi disciplinari" finalizzati non a massimizzare l'occupazione e la produzione, ma a sostenere e rafforzare la nuova economia, quella delle "formazioni predatorie".

Edoardo Boncinelli e Galeazzo Sciarretta, *Homo faber* (Baldini & Gastoldi, pagg. 224, Euro 15,00)

Siamo abituati a concepire la Storia come il susseguirsi sanguinoso di imperi e dinastie. Ma il cammino dell'uomo può essere studiato anche in ambiti specifici del suo ingegno – nell'arte, nella filosofia o nelle scienze. Questo libro propone una chiave molto stimolante attraverso cui «ricapitolare» la storia dell'umanità: quella che vede l'essenza del nostro genere nell'«essere artefice». Perché, a pensarci bene, dietro ogni passo dell'uomo c'è sempre un'invenzione o un manufatto che ha avuto nei secoli imprevedibili sviluppi. Dall'agricoltura è nata la produzione di tessuti. Metallurgia e alchimia sono gli antenati dell'odierna chimica. Non ci sarebbero state scoperte di nuovi mondi senza i progressi nella navigazione oceanica, e senza i primi aerei di legno non saremmo sbarcati sulla Luna. Dalla clava come arma siamo arrivati all'atomica, e dal libro stampato alla comunicazione multimediale.